

ROMA. E allora, tu con queste «pulsioni suicide» della sinistra, come ti metti? «Beh, sai, la vocazione al suicidio della sinistra è abbastanza antica. Come dire?, è un argomento al quale arrivo già preparato, perché mi pare di saperlo da tempo...». Michele Serra, per i lettori dell'«Unità», è pane quotidiano. Il suo *Che tempo fa*, in condominio con *Ellekappa*, sta ogni giorno sulla prima pagina, piano terra. Giornalista, commentatore, *poetastro*, scrittore, opinionista (Dio perdonerà il termine, lui no. Ma racconta ridendo: «Per qualche mese, mi sono annotato su un taccuino tutte le domande che mi facevano per telefono i giornalisti, due tre volte al giorno. Fai conto, la prima era: Dio esiste? Subito dopo chiamava un altro: preferisce la giarrettiere guepière? Domande rivolte a me, mica a Schopenhauer...»), qualcosa può dire. E la conversazione da fine anno - uno immagina l'albero e il panettone poco lontano - parte dalla politica per arrivare alla discezione, sfiora Berlusconi per planare su Chatwin. Con ordine, però. Si diceva: la sinistra...

SINISTRA E APOCALISSE

Serra comincia con una battuta: «Prima di leggere l'articolo di D'Alema in risposta a Scalfari su "Repubblica", ho letto l'intervista, nelle pagine culturali, a monsignor Ravasi sull'Apocalisse, e mi è sembrata più accessibile...». E che ne pensi (di D'Alema, non dell'Apocalisse)? «Mi sento moderatamente dalemiano, gli sono grato perché si assume pesi gravissimi dai quali io fuggirei come una lepre. In generale, ho veramente un senso di gratitudine per chiunque faccia politica. E trovo molto confortante l'idea che ci sia qualcuno, come D'Alema, che lo fa in modo abbastanza autorevole - o in modo che appaia confortevolmente autorevole. La sua risposta a Scalfari mi è sembrata utilissima a far passare un Natale più riposante, più rassicurante alla gente di sinistra. Uno legge e dice: ma però...». Dicevi di essere preparato, sulle «pulsioni suicide» della sinistra... «Sono tra quelli sbalorditi dall'idea che ci sia una sinistra al governo in Italia, sorpreso che questo paese sia stato dato in affidò pro tempore a questo coacervo di persone, in gran parte brave persone...». Un po' casiniste, ogni tanto, no? «Casiniste, litigiose, vanitose... Prendi oggi, per esempio: ho letto della morte di Rinascimento, una notizia che mi ha colto del tutto preparato perché mi ero perso la nascita. Non me lo ricordavo, capisci? Per tornare alla sinistra: è strana questa situazione. Io non ho capito perché abbia vinto, mi sembra ancora stupefacente...». Forse perché, per fortuna, si è presentata come «poca sinistra», un po' centrista... «Certo, pure questo. Ho scritto un saggio - sai, quelle cose che facciamo noi giornalisti quando vogliamo ben figurare in società - su "Micromega" per dire che era un tentativo tardivo ma importante di alleanza tra quel po' di borghesia decente che abbiamo, e la sinistra, per cercare di governare il paese. Non c'è dubbio che un po' di questo c'è...».

VOTEREMO A DESTRA SE...

Tutto qui? Ma no, Serra va ben oltre. Racconta, ad esempio: «Sostanzialmente, se dovessi fare riferimento a me stesso e ai miei sentimenti, io avrei smesso da tempo di essere di sinistra se queste destra orrenda non mi costringesse ad esserlo. Ogni tanto mi dico: pensa come deve essere bello concedersi il brivido di votare a destra almeno una volta nella vita... Anche in omaggio a un po' di sana

L'INTERVISTA

Michele Serra

giornalista

«Quest'Italia sotto i riflettori»



Troppi mediocri oscurano i migliori

voglia di cambiare. È l'alternativa e il bipolarismo in chiave egoistica: un giorno, se mi gira, vado alle urne e voto per i conservatori. Ti dà un senso di sfida anche verso te stesso... Poi uno guarda la destra che ci ritroviamo, e allora abbandona certi pensieri? «Mi sento condannato a non farlo mai. Resto convinto, parlo sul serio, che il vero problema di questo paese sia la destra. Leggo con sgomento, non mi viene altra parola, il "Giornale" di Feltri... Ma ci pensi che quello è il più importante quotidiano della destra italiana, di uno schieramento che, come dice D'Alema, se mette insieme tutte le sue componenti supera la maggioranza assoluta? È una cosa veramente imbarazzante...». Che cosa? «L'odio, leggo odio. Mi spiace usare una parola così banale, ma è davvero odio. C'è Buscaroli che rivaluta Petain e il nazismo per pagine intere, senza che nessuno dica niente, anche perché c'è paura a rispondere, c'è paura fisica a far polemica con il "Giornale"... Così finisce che, come uomo di sinistra, io penso più alla destra...». Uno può sempre dire: fatti loro... «Sarà che la sinistra la conosco da vent'anni, vedo limiti gravissimi, ma niente a che vedere con la destra. Ecco la ragione per cui detesto la destra: mi costringerà per tutta la vita ad essere di sinistra. Una colpa imperdonabile... E comunque, senti: la gente della sinistra è molto, molto migliore di quella che sta a destra».

STEFANO DI MICHELE

deve trattare, con i polisti di ogni specie... Massima comprensione per Massimo, no? «Ragionamento giustissimo. Trovo che D'Alema sia convincente, che abbia ragione, che con questa destra bisogna trattare. Ma se fossimo in un paese normale, il capo della destra sarebbe Lamberto Dini, che invece in questo pazzo paese fanno passare per un odioso paracomunista. Che vuoi fare? Sono traditi dal loro stesso odio...». A proposito: Berlusconi torna a chiedere la Grande Coalizione. «Trovo tutto molto scorretto, perché sono ancora convinto che non si devono confondere riforme istituzionali e governo...». Se poi le riforme si confondono con le tivvù, capirai... «Peggio ancora. Questo governo è stato eletto, in un momento di sbadattaggine degli italiani, e adesso se lo tengano o lo facciamo cadere in Parlamento. A me fa schifo la parola inciucio, perciò se si formasse un governo di grande coalizione lo chiamerei imbroglione...».

I TEMPLARI ROSSI

Vabbè, ributiamoci a sinistra. La Rifondazione di Bertinotti che impressione ti fa? Perché impressione fa... «Esistono anche i templari, hanno addirittura dei circoli in cui riunirsi, e va benissimo, ma non capisco perché fare un partito politico... Al di là della battuta, comprendo le suggestioni, anche di tipo culturale, che possono spingere qualcuno ad essere comunista, ma quando questo

impatta sulla politica è solo un modo elegante per far pagare agli altri la propria schizofrenia. Che del resto Rifondazione vive benissimo: politicante in politica, per la sua rendita di posizione, e super-ideologica sul terreno delle idee». Cosa consigli? «Bisognerebbe trovare il modo di far tornare la schizofrenia al mittente. Dopotutto è un problema loro: a me la condizione di ex comunista sta benissimo, nel senso che è una cosa che ero e che non sono più assolutamente. E mi scoccia che questo problema sia scomodo per chi non c'entra più niente... Ma dobbiamo ancora parlare di politica?». Appena un momento: D'Alema e i giornalisti. L'argomento invita, no? Dice che sarà più buono... «Guarda, butto il cuore oltre l'ostacolo: sono abbastanza d'accordo con D'Alema. Tu prendi un giornale e leggi: «niet di D'Alema» invece di «no di D'Alema». Francamente, fossi il segretario del Pds andrei dal giornalista e gli direi: cambia mestiere, perché il tuo mestiere richiede innanzi tutto una profonda intelligenza nei confronti delle parole, e uno che scrive «niet di D'Alema» è come un falegname che non sa fare una sedia, che non sa avviare una vite...». Ai politici, Serra muove un rimprovero apparentemente paradossale: «Non sono abbastanza altezzosi». Segue spiegazione: «Mi chiedo in quale altro paese al mondo il capo del governo e quello del partito di opposizione si trovino a contatto con i giornalisti tre volte al giorno. Trovo pazzesco che un politico debba dire la sua su tutto,

ogni giorno». Opinione di D'Alema: troppe pagine di politica sui giornali... «Ne aproffito per dire che anche tu fai troppe domande di politica...».

LA FOLLA DEI MEDIOCRI

Toccato. In morte di Mastroianni hai scritto una lode alla discrezione. Ma oggi è più possibile la discrezione per un personaggio pubblico? «Se uno crea qualcosa di suo, una sua maniera autonoma per arrivare al successo... Il problema vero è che c'è una folla smisurata di mediocri, che non hanno creato nulla in forma privata e che cercano, per compensazione, una grande notorietà pubblica. Da questo punto di vista, la televisione è terribile, l'ospite da talk show ormai è una professione. Si è detto tanto sulla scuola del post-sessantotto, che ha rovinato l'Italia perché poco selettiva, ma niente in confronto a quello che ha fatto la televisione. Basta un qualunque cacalibretti, uno che ha avuto una trovatina mediocre, per essere assunto in questo empireo, ormai di massa...». C'era una che stava lì solo perché voleva sposare un miliardario... «E ha sposato un calciatore. Ha fatto la fine che meritava... Il mondo dell'informazione in generale è pochissimo selettivo, e questo è imbarazzante. Persino per una persona come me, di media notorietà, è un problema grossissimo amministrarsi di fronte a questa cosa». E allora, che si fa? «Bisognerebbe guardarsi allo specchio, visto che la società non è più selettiva, e diventare auto-selettivi... Non è alterigia, è pudore, senso della pietà per me e per gli altri...». Chi sono i «discreti» che ami? «Mastroianni, naturalmente. Potrei citarti i casi di Mina e di Battisti... Poi, senza voler parlare dei grandi, i soliti Canetti e Salinger, c'è Walter Bonatti, che è stato il più grosso alpinista del mondo - quando ero ragazzino era un mito mondiale - e che a un certo punto si è rotto le scatole, è sparito, e oggi è un tranquillissimo signore che ogni tanto scrive un libro. E poi, sai, in alcuni casi c'è anche una ritrosia che viene dalla capacità di misurare i propri limiti. A volte, mi sento come a sedici anni di fronte agli esami. Inoltre ti chiamano sempre su cose oscure, mai su argomenti sui quali sei preparato. Come a scuola...».

RAGIONE UN PO' VILE

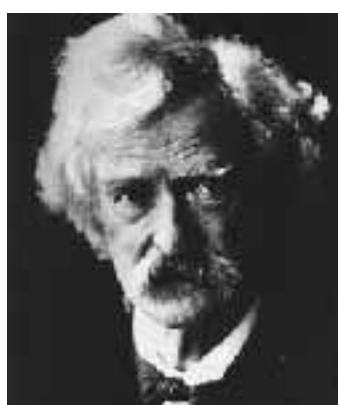
I giorni delle feste, Michele Serra si passa accompagnato dai libri di alcuni scrittori, da Fenoglio («che non conoscevo e mi sta piacendo moltissimo») a Chatwin («ne ho un piacere quasi fisico. Era anche un giornalista, e forse ha a che fare con quello che dicevamo prima»), da Iwain («anche questo è un libro giornalistico») ad Antonio Pennacchi, un ex operaio che ha scritto un libro, *Palude*, pubblicato da Donzelli. E poi, dice, riflette molto su un tema. E quale? «La paura e il coraggio». Racconta: «Perché la gente dice che viviamo tempi cupi? A me non pare. Ho un po' di refrattarietà quando sento: non va bene niente, non funziona niente, tutta è una merda... Non tanto perché non sia del tutto vero, quanto perché mi pare un po' ingeneroso, da parte dei contemporanei, rispetto a quelli che sono venuti prima...». Divagazioni curiose, forse poco natalizie. Serra non ne è convinto. E poi, perché mai... «A me, per esempio, lo *splatter* irrita molto, come gli scrittori "cannibali"... Mi fa specie che nel periodo storico e nella parte del mondo più tutelata, che, non raccontiamoci balle, non è mai stata così bene, prenda piede questa visione». Conclusione? Nessuna, è solo una riflessione, con una coda amara. «Non so quale sia la ragione, ma so che tutto ciò comincia a sembrarmi vile...».



Massimo D'Alema



Marcello Mastroianni



Mark Twain



Silvio Berlusconi



Fausto Bertinotti



Walter Bonatti

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Piero Saronzetti
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
 Giancarlo Rossetti
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)

"l'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Priaco, Marco Predda,
 Giovanni Laterza, Simona Marchitelli,
 Alessandro Matteuzzi, Jenio Metta, Alfredo Medici, Gennaro Mola,
 Claudio Mantalibi, Igrazio Ravasi,
 Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
 Nedo Anzicetti

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783655
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Quotidiano del Pds
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Per favore, un po' di serietà

la Procura di Brescia si sono perse le tracce. Eppure quasi tutti quei magistrati si occupano di Di Pietro e dei suoi «delitti». Quanto tempo dovremo ancora attendere per saperne qualcosa? Ci vuole davvero molto per scoprire - posto che esistano - un conto bancario irregolare, una lettera compromettente, una collusione col malaffare? E si ripeterà anche in questo caso lo sgocciolio delle intercettazioni telefoniche di Pacini Battaglia, protrattosi per mesi al tempo dell'inchiesta di La Spezia, e con «fughe» pilotate alla stampa? Di quel Pacini Battaglia, che libero nella sua villa toscana, oggi si diverte alle spalle dell'intero paese giocando con le parole, «sbancare», «sbiancare», e con tutti i nomi che gli venivano in mente di annotare sulla sua agenda.

È «serio» tutto questo? E che dire delle «notizie agghiaccianti» riferite a Brescia da Silvio Berlusconi? Preannunciate in pubblici comizi e in veementi dichiarazioni a stampa e tv, sembravano dovessero essere il colpo di grazia al pool di Mani pulite. Ne è stato redatto un lungo verbale, si è detto. Ci sarà pure il «segreto istruttorio» (?) ma si può lasciare una comunità in sospenso di fronte ad accuse così gravi pronunciate dal leader dell'opposizione? È «serio» tutto questo? Ricordate le apocalittiche dichiarazioni del presidente della Fiat sul «momento tragico» vissuto dall'Italia (come una guerra civile, una sconfitta militare, un cataclisma naturale) che tutti ritengono dirette contro l'attuale governo, e poi corrette come critiche alla «classe dirigente» inca-

pace di produrre slanci e strategie, quasi che il dottor Romiti non ne facesse parte in prima persona, e con quali responsabilità, da decenni? Senza un accento autocritico, senza ricordare i troppi e colpevoli silenzi del passato, quando poche e flebili voci denunciavano, negli anni Ottanta soprattutto, lo sfascio del paese e la corruzione dilagante fra concussi e concussori? È «serio» tutto questo? E che dire dei Fossa e dei dirigenti della Federmeccanica che battono cassa al governo, insultandolo giornalmente, ritenuto responsabile della compressione dei consumi, salvo poi lesinare sui salari di un milione e mezzo di lavoratori e delle loro famiglie, come se tale atteggiamento fosse ininfluente per la ripresa del mercato? O di quel Billè, per il quale solo i commercianti sono vittime delle tasse da parte di un governo «infame» che punta alla distruzione del celo medio, senza mai profferire parola sulla spietata concorrenza della gran-

distribuzione e sui ritardi endemici di una categoria che non sa o non vuole modernizzarsi? È «serio» tutto questo? E che dire dei leader leghisti? Se ne vanno al Quirinale, al ricevimento del capo dello Stato, con le bandierine della Padania sui parafranghi delle macchine, come se fossero rappresentanti di un altro paese, loro che siedono in Parlamento e ne percepiscono il regolare appannaggio. E nessuno trova a ridire, come se al peggio non ci fosse mai fine. È «serio» tutto questo? Per non parlare di Bertinotti al quale proprio ieri D'Alema ricordava di essere contemporaneamente «contrario all'authority per le telecomunicazioni, poi protestare perché non c'è l'antitrust, quindi sostenere che non bisogna spegnere Rete 4, e infine votare contro la proroga necessaria per evitare quello spegnimento». D'Alema definisce ironicamente tale atteggiamento «delizioso e brillante». Come dire non «serio».

E forse, se l'on. D'Alema lo consente, non è altrettanto «serio» scaricare sulla corporazione dei giornalisti, come lui di solito fa, responsabilità che non le atengono. Non son pochi i colleghi che da tempo riconoscono gli errori commessi ieri e oggi, e proprio per questo sarebbe bene che il tasso di conflittualità tra il segretario del Pds e gli organi di stampa trovasse il naturale punto d'incontro che risiede nella reciproca libertà d'azione, ma con la stima e il rispetto fra due componenti fondamentali: quella che decide per conto del paese e quella che ne deve valutare, e se necessario criticare, l'azione. Del resto è lo stesso D'Alema a differenziare ogni giorno il suo giudizio sui singoli protagonisti della vita politica: Berlusconi non è Fini, Casini non è Buttiglione, Dini non è Senni, Ciampi non è Romiti e via elencando. Possibile che solo i giornalisti siano da buttare in blocco?

[Gianni Rocca]